

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

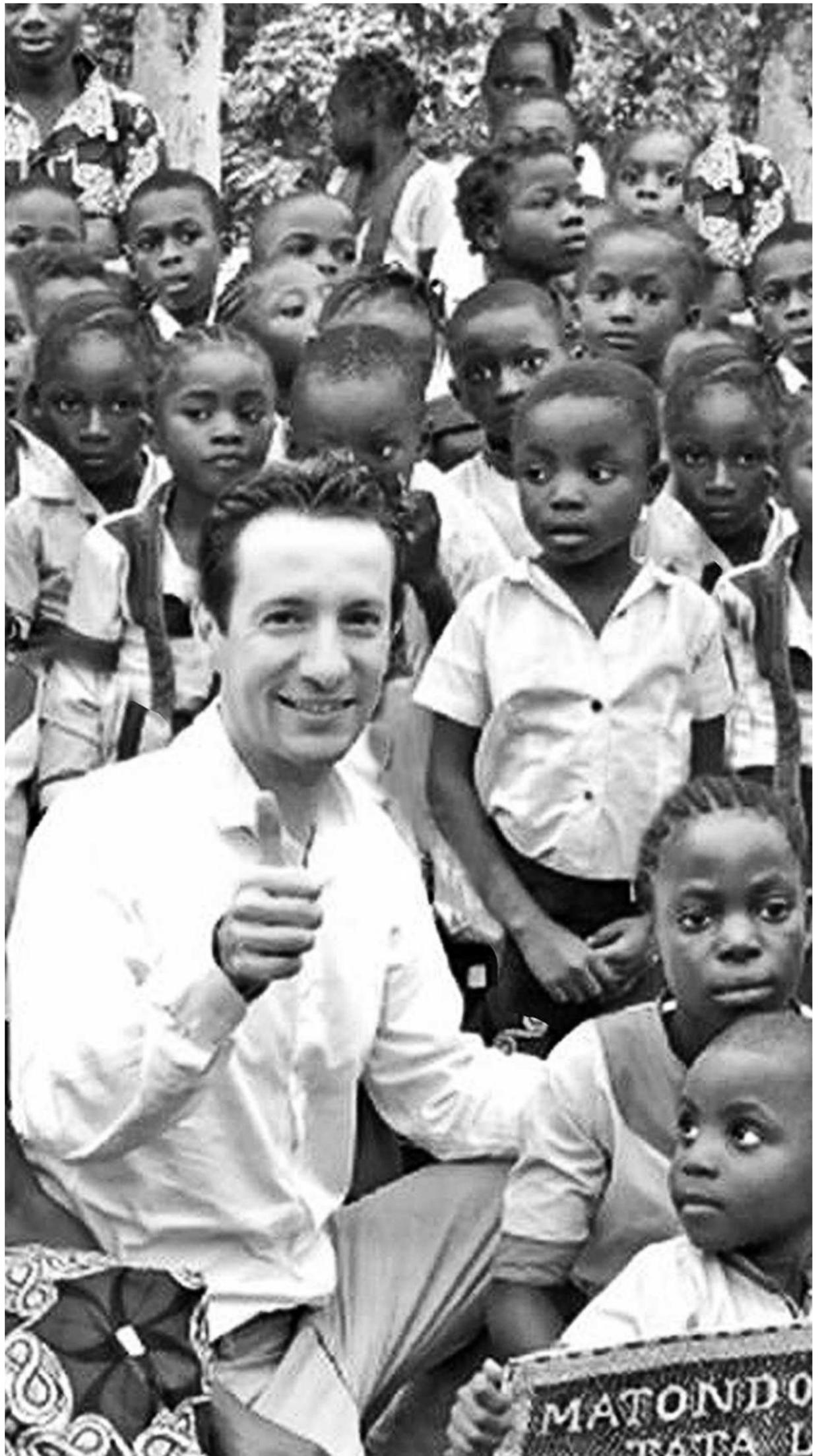
COPIA GRATUITA

ANNO 17 - N° 10 / Domenica 7 marzo 2021

Missioni di coraggio

di don Gianni Antoniazzi

Talvolta abbiamo confuso il coraggio con un gesto di eroismo. Ma già Paul Brulat, nel primo 1900, intuisce che “basta un istante per fare un eroe, mentre è necessaria una vita per diventare uomini”. Il primo gesto di coraggio è “cominciare”, cioè staccarsi dal passato e porre i primi passi del progetto che ci incanta. André Gide scriveva che “nessuno scopre nuovi oceani finché non ha il coraggio di perdere di vista la riva”. È il comando custodito in Genesi 2: si diventa grandi cominciando a “lasciare padre e madre”, cioè la vita precedente. Il secondo atto di coraggio è superare le difficoltà: “Chi non osa afferrare le spine non dovrebbe mai desiderare la rosa”, scriveva Anne Brontë. In effetti, chi si ferma alle buone intenzioni percorre una “via per l’inferno”, mentre si realizza un’opera solo a patto di superare le difficoltà concrete. E poi c’è la terza e più alta forma di coraggio: è la capacità di mantenersi aperti “al nuovo”. Il mondo non corrisponde mai alle attese; neppure i famigliari sono come li vorremmo. Per vivere occorre l’audacia di uscire da sé, deporsi nelle mani degli altri e pagare, se serve, la scelta di aprirsi alla vastità dell’oceano. È l’atteggiamento dei missionari, che non smettono mai di cercare nuovi orizzonti. È la condizione con cui il console Luca Attanasio e il carabiniere Vittorio Iacovacci hanno affrontato la vita e trovato la morte in Congo. È lo stile che dovremo far nostro, anche coi famigliari: è il coraggio di portare vita a chi ci è diverso, sembra talora distante ma può arricchirci.





Mal d'Africa

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Fare il missionario o il volontario in Africa non è semplice e può anche essere pericoloso. Si conosce l'ingiustizia ma anche la voglia di riscatto di una Paese che tocca il cuore

Quello che è successo in questi giorni in Congo (l'uccisione dell'ambasciatore italiano, del carabiniere e dell'autista che lo accompagnavano) ha fatto ritornare prepotentemente alla memoria i 13 anni e mezzo vissuti in Congo e in Camerun. Certo il Mal d'Africa si cura solo ritornando in Africa. Chissà se prima di morire sarà possibile. Davanti ai miei occhi ritornano i volti, i canti, gli incontri con tante persone: dai bambini agli anziani. Persone che mi hanno regalato qualcosa della loro vita, della loro gioia e della loro sofferenza. Finalmente si ricomincia a parlare dell'Africa (ma fino a quando?). Quante volte i missionari - religiosi, laici e volontari - lo hanno fatto e non sono stati ascoltati perché quello che succede laggiù non interessa. Eppure papa Francesco ci dice che dobbiamo "prenderci cura" di ogni persona (vicina e lontana) e che è nostro fratello e sorella. L'Africa è stata sempre parte dei miei sogni. Quando sono partito non mi ero accorto che dovevo lasciare qualche bagaglio in Europa (i pregiudizi, i commenti, il senso di superiorità...).

Ma, per fortuna, appena arrivato, me lo hanno fatto capire subito. Mi hanno detto, alla loro maniera, che quella ormai era casa mia e se volevo restare dovevo mescolare la mia vita con la loro. E così ho incominciato a fare. La prima sfida è stata quella di imparare la lingua. E i migliori maestri, i più severi, erano i bambini che di fronte al mio balbettare si mettevano a ridere. Poi però, con molta comprensione, mi correggevano e allora anch'io ridevo insieme con loro. E così, giorno dopo giorno, sentivo l'Africa come casa mia. Certo rimaneva un po' di nostalgia dell'Italia. Ma ormai ero lì e quelli erano i miei fratelli e le mie sorelle e dovevo guardarli negli occhi, ascoltare le loro voci, le loro storie e camminare con loro. Su e giù per le colline, in mezzo alle strade a volte piene di fango, superare le decine di ponti che spesso erano privi della base e magari fare dei safari (dei viaggi) sul lago Tanganika per andare a trovare i cristiani della prima parrocchia (130 km di lunghezza) con il rischio di qualche tempesta. Non tutto è facile,

soprattutto quando vedi che chi li dovrebbe aiutare a sentirsi persone (i loro governanti), approfitta con la forza e la violenza per portare via loro il minimo per vivere per diventare sempre più ricco. Allora ti viene voglia di reagire, sapendo che dietro ai capi ce ne sono altri più potenti (le nazioni più ricche del pianeta che approfittano dei minerali, delle risorse...) e ti chiedi come intervenire, cosa fare per gridare a tutti che bisogna smettere di rubare loro il futuro. Noi cerchiamo di farlo, ma dobbiamo essere in tanti. Si cerca di fare dei progetti insieme con loro, perché hanno diritto alla dignità e sono pieni di molta fantasia: sanno fare delle cose che noi abbiamo dimenticato. L'Africa è nel cuore. Vedere le mamme che al mattino presto partono a piedi per andare a lavorare i campi, i bambini che si fanno chilometri per andare a scuola, la messa domenicale vissuta con gioia, danzando e offrendo i frutti della terra...il loro servizio alla comunità, dopo la giornata di lavoro...il loro visitare le persone dimenticate...il loro sorriso, nonostante le difficoltà. Venite in Africa, non da turisti, ma da cittadini di questo continente. Se ti trovi bene in Africa, ti troverai bene dappertutto. Loro ti guardano negli occhi e vedono se il tuo cuore è libero. Voglio terminare sentendo intorno a me gli sguardi dolci e un po' tristi delle mamme che danzano intorno a me e dietro loro vedo spuntare gli occhioni dei loro bambini che vedono per la prima volta un "musungu" (un bianco). Si nascondono un attimo e poi rispuntano ancora, aprendo il volto al sorriso. E così mi vien da dire "aksanti, mama Africa" (grazie). "Mungu akipenda, tutaonana tena" (se Dio vuole, ci vedremo ancora).





Progetti che danno coraggio

di Matteo Riberto

Volontari e missionari operano in Paesi poveri grazie a realtà che supportano e realizzano opere di bene: da 28 anni il GMTM di Carpenedo promuove adozioni e progetti di sviluppo

Il coraggio delle persone che coordinano i progetti nei Paesi poveri dove l'imprevisto e le difficoltà sono dietro l'angolo, il coraggio di chi ha ideato il Gruppo avendo fiducia nello spirito solidale del territorio, e soprattutto il coraggio che si infonde nei bambini nati in luoghi meno fortunati che trovano la forza e la possibilità di sognare - e costruirsi - un futuro migliore. Ad aver avuto coraggio, in primis, sono stati alcuni genitori i cui figli, nel 1993, erano scout nella parrocchia di Carpenedo. Questi genitori, 28 anni fa, fondano il Gruppo Missioni Terzo Mondo (GMTM) che da allora promuove progetti di sviluppo e adozione a distanza in Paesi poveri grazie al sostegno di persone coraggiose che vivono e coordinano il lavoro in quei luoghi. Gianni Scarpa è il referente del Gruppo che ha sede nella parrocchia di Carpenedo.

Ci racconta chi siete?

"Siamo un Gruppo nato nel 1993 su impulso di don Armando Trevisiol. Sentivamo il bisogno di testimoniare e tradurre in atti concreti i valori cristiani e umanitari dando supporto a bambini sfortunati ai quali volevamo offrire

delle occasioni per riscattare un destino privo di prospettive. Fondamentale fu il nostro incontro con padre Paschali, direttore del boarding-home di Darbhagudem (India); un luogo che dava accoglienza a 130 bambini in condizioni di estrema povertà. Lì iniziò il nostro progetto di adozioni a distanza".

Come funzionano?

"Chiunque, con un contributo di 155 euro annui, può adottare un bambino a distanza garantendogli la possibilità di studiare e crearsi un futuro. Da quando è nato il Gruppo, grazie al supporto dei nostri concittadini e sponsor, siamo riusciti a fare circa 3.000 adozioni a distanza. Molti di questi bambini sono oggi laureati, per esempio in medicina o ingegneria, e aiutano a loro volta i loro villaggi".

Negli anni il vostro impegno si è allargato ad altri Paesi oltre l'India?

"Sì, nel 2003 abbiamo iniziato un'avventura in Kenya dove siamo riusciti a costruire un orfanotrofio che ospita circa 70 bambini e che viene gestito da un nostro conterraneo che si è trasferito là: Daniele Schiavinato. Dal 2008 sosteniamo poi la comunità fondata

da suor Laura Piazzesi nelle Filippine. Una donna straordinaria che purtroppo ora non c'è più; ma il progetto continua a vivere grazie all'impegno di un'altra religiosa, suor Cecilia".

Avete progetti in 3 Paesi (India, Filippine e Kenya) quanto è importante avere un vostro referente e coordinatore sul luogo?

"È fondamentale. Penso al Kenya, dove abbiamo costruito l'orfanotrofio Children's Home St. Patrick che accoglie circa 70 bambini. Vicino a questa struttura abbiamo anche costruito un Politecnico dove questi ragazzi possono studiare e imparare professioni. Negli anni abbiamo dotato l'orfanotrofio anche di una serie di servizi per renderlo autonomo: un orto, una conigliera, un frutteto. Sul posto c'è la nostra "mano lunga", Daniele Schiavinato che molti anni fa si è trasferito là. La sua presenza è fondamentale: ci segnala quello che non va, cosa serve e ci assicura che i fondi che raccogliamo diventino progetti concreti a favore dei bambini".

Ci vuole coraggio per andare in quei luoghi, sono pericolosi no?

"Possono esserlo se non ci si organizza bene e non si crea una struttura solida. Sicuramente i nostri referenti sul posto, penso a Daniele, sono persone coraggiose. La cosa più importante è però il coraggio che si riesce a infondere nei bambini che supportiamo: nascono in contesti poverissimi e dargli la forza e l'opportunità di credere in un futuro migliore è quello che conta".

Chi volesse contattarvi per dare una mano o fare adozioni dove vi trova?

"Le informazioni si trovano sul sito www.gruppomissioniterzomondo.org, sull'omonima pagina Facebook o contattando il 3334451055 o la segreteria della parrocchia allo 041.5352327".





Il console Luca Attanasio

di don Gianni Antoniazzi

Di solito non copio articoli da altri giornali. Questa volta prendo alcune righe dall'Avvenire che ha raccontato la giovinezza del console Luca Attanasio. Fin da ragazzo era legato al Vangelo, alla famiglia e alla comunità cristiana della sua zona: "Luca era un ragazzo cresciuto all'oratorio di Limbiate. Era una luce che fa breccia nella nebbia, illumina e riscalda". Con queste parole, don Angelo Gornati, suo vecchio parroco, ricorda Luca. "Era capace di cogliere il lato positivo presente in ogni persona, di cucire i rapporti, di costruire ponti - ricorda don Angelo - e ogni volta che tornava a casa dalle varie parti del mondo in cui veniva mandato, correva subito dalla famiglia, ma subito dopo veniva in parrocchia e all'oratorio". Don Angelo ricorda anche l'impegno di Luca Attanasio nel sociale, all'oratorio come in Congo. "Da adolescente, insieme ad altri suoi amici, Luca fondò il 'gruppo Aurora' che aveva il compito di seguire ed andare a trovare gli anziani malati della comunità". Più avanti fondò anche un altro progetto che si occupava di ragazzi disabili, organizzando per loro gite e vacanze". "Negli ultimi anni, invece, insie-

me alla moglie, si è occupato dei bambini di strada in Congo... Soprattutto Zakia, sua moglie, stava per costruire una casa per questi bambini con dei fondi messi a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana".



In punta di piedi

Generosità e cupidigia

C'è differenza fra chi, anche da giovane, accetta la sfida di dare la propria vita per il Vangelo e chi invece intraprende questa strada spinto da qualche interesse. Eccome se c'è. Nel primo caso si vede il coraggio della generosità, nel secondo caso, invece, c'è soltanto la cupidigia dell'interesse. Si avverte la differenza così



come si distingue il suono fra una campana di qualità e una rotta (si diceva "fessa"). Il Vangelo parla chiaro: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 6,1). Chi ha il coraggio di fare un servizio secondo Cristo quasi non parla di sé, non difende i propri interessi, non mette in campo il proprio tornaconto. Chi invece ragiona secondo la mentalità del mondo, in ogni circostanza ha bisogno di apparire, di essere approvato e sostenuto. Il primo vive la giovinezza, la famiglia, lo studio, il lavoro e la sua stessa funzione di genitore come un dono sereno, secondo la logica del dono dell'Eucaristia: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Il secondo invece cerca anzitutto la propria tranquillità, ha a cuore la carriera, usa la famiglia, ha l'obiettivo di non essere turbato e di condurre la realtà col minor dispendio di energie. Una cosa ancora: Ennio Flaiano scrive che "Mai epoca fu, come questa, tanto favorevole ai narcisi e agli esibizionisti. Dove sono i santi?" (La solitudine del satiro, 1973). E non aveva ancora conosciuto gli strumenti social...



La storia minuscola

di Federica Causin

L'eroismo non vive solo nelle grandi imprese: si può trovare anche nella quotidianità. È nella forza di non voltarsi di fronte ai bisogni e alle fragilità di chi ci circonda

Dopo la drammatica scomparsa in Congo del giovane ambasciatore italiano Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell'autista Mustapha Milanbo, che ha suscitato un profondo sgomento, molto è stato scritto, ma la riflessione che mi ha colpito di più è quella pubblicata su "Segno", il mensile dell'Azione Cattolica, quindi ho pensato di riproporre alcuni passaggi. Il giornalista Gianni Di Santo, autore del pezzo, afferma che la storia di questi tre uomini, che lui definisce "eroi della porta accanto", ci dice che "il buono e il bello ci sono, esistono, ma facciamo fatica a vederli, perché siamo troppo attenti a non guardare oltre la porta accanto". E ancora "se c'è una cosa che dovremmo imparare da questa storia, è la libertà e il coraggio di questi eroi normali e quotidiani che costruiscono ponti di dialogo con chi non la pensa come noi, immaginando la speranza". Di Santo parla inoltre di "una storia minuscola che riempie di pagine la Storia più grande". Mi piace l'idea di una storia fatta della quotidianità di tante persone che decidono di non voltarsi dall'altra parte di fronte alle fragilità e ai bisogni degli altri, che hanno scelto di rimanere lì dove

sentono che bisogna stare. La stessa convinzione che ha spinto Daniele Gaglianone e Stefano Collizzolli, in collaborazione con Medici senza Frontiere, a realizzare un documentario intitolato proprio "Dove bisogna stare". Racconta la storia di quattro persone che, dopo aver incontrato situazioni di esclusione e di marginalità, hanno deciso di lasciarsi "disturbare" da quella sofferenza e si sono spesi per provare ad alleviarla. La prima è Georgia che, in un giorno uguale a tanti altri, ha visto nella sua città un accampamento improvvisato di migranti, si è fermata a dare una mano e oggi è ancora con loro. Uno sguardo capace di sostare e di accogliere, come quello di Lorena, Elena e Jessica che, in città diverse e in situazioni differenti, hanno scelto di confrontarsi con il mondo. La visione del documentario è gratuita fino al 28 febbraio per esprimere solidarietà a Lorena e Gian Andrea ingiustamente accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina perché, a Trieste, curano e offrono un pasto caldo ai migranti che passano per la rotta balcanica. Riflettendo, mi sono resa conto che anch'io conosco persone che hanno scelto di non voltarsi dall'altra parte,

così ho preso il telefono e ho chiamato Chiara. A lei ho chiesto di raccontarmi qualcosa dell'esperienza, che condivide con suo marito e con molti altri parrocchiani, nel gruppo Caritas del Sacro Cuore che, come sapete, è la mia parrocchia d'origine. Un gruppo nutrito che vede rappresentate le diverse realtà parrocchiali ma che può contare anche sull'apporto di persone che hanno semplicemente deciso di rendersi utili. Una bella "squadra" in cui ognuno, compreso il parroco, svolge il proprio compito nel tentativo di dare risposta alle richieste d'aiuto, che la pandemia ha reso più numerose. "Siamo partiti per fare fronte alle necessità più impellenti", mi ha spiegato Chiara, "però adesso stiamo provando a metterci in rete con la Caritas diocesana, grazie a un'apposita formazione, per diventare anche un centro d'ascolto". Un'esperienza senz'altro impreziosita dalla collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio con cui il gruppo Caritas condivide alimenti, indumenti e volontari, a dimostrazione del fatto che la sinergia tra realtà diverse può diventare una risorsa preziosa in favore di chi ha bisogno e che unendo le forze si può fare molto.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Vivere con coraggio

di Plinio Borghi

La vita ci chiede di non fare i pesci in barile ma aggiungere sempre uno step al cammino Sedersi credendosi in cima alla scala è da rinunciatari. La fede è fonte di coraggio

Non passa giorno che non siamo coinvolti, o direttamente o attraverso i media, in esempi di persone che hanno impostato la loro vita "ordinaria" con il coraggio necessario per affrontarla. I fatti di questi giorni ci hanno presentato le belle figure del giovane Ambasciatore del Congo e del suo carabinieri di scorta, ma, se dovessimo riavvolgere il nastro di quest'ultimo anno funestato dalla pandemia, non sapremmo da che parte raccogliere testimonianze di atti di eroismo, specie da parte del personale sanitario che si è speso in condizioni proibitive. Ha fatto scalpore vent'anni fa il modo con il quale i pompieri di New York hanno affrontato le conseguenze dell'attentato alle torri gemelle, ma quanti altri hanno costellato la loro opera di gesti di coraggio! E così potremmo dire di tante altre categorie professionali, ma senza scendere in aspetti clamorosi sono convinto che per tutti sia così: è la vita stessa che chiede di essere affrontata e vissuta alla grande, se vogliamo risponderle quanto meno in termini adeguati. Qualesivoglia possano essere le rispettive condizioni sociali, nulla si riesce ad ottenere e a mantenere senza accettare le sfide che ogni

scelta comporta. Accontentarsi è già perdere in partenza e la rinuncia non ci evita trappole: quante volte abbiamo avuto moti d'invidia verso chi sembrava avere di tutto e di più, che non potesse chiedere di meglio e poi te li trovavi dalle stelle alle stalle o depressi o vittime di suicidio. Senza scomodare la vicenda di Catricalà e della sua brillante carriera, non ancora del tutto chiarita, è sufficiente vedere come si impennino le statistiche di chi ricorre a questa triste soluzione proprio in quei Paesi che sono all'apice della qualità delle vite, appunto perché forse troppo baciati dalla fortuna, senza che il loro status sia frutto di una equilibrata tensione, accompagnata da scelte coraggiose. Certo, non tutti possiamo emergere dalla massa per gesti di straordinaria evidenza, pur sempre utili a essere d'esempio e a stimolare l'emulazione, ma ciò non significa che la contropartita sia quella di vivere alla don Abbondio. Quando noi credenti affrontiamo la questione della santità, teniamo proprio a precisare che è una condizione cui tutti siamo chiamati e per la quale è "solo" richiesto di vivere la fede in modo "eroico". Nulla di arduo, però, se non

la coerenza necessaria per essere "straordinari nell'ordinarietà", anche se detto così sembra una contraddizione in termini. I martiri e i santi proclamati non sono che le punte di iceberg: la consistenza di quello che sta sotto non è da meno. La domanda sorge spontanea: come essere coraggiosi, come non lasciarsi sopraffare dalle avversità? Le risposte possono essere tante, ma punto su due in particolare: impostare la vita, specie nel suo periodo iniziale, per tendere sempre al massimo e viverla con la determinazione necessaria a non lasciare per strada nulla di ciò che si è acquisito. A sedersi, a sentirsi arrivati, si è già rinunciatari. Non datemi del megalomane se sotto questo profilo non sono del tutto d'accordo col Manzoni, quando afferma che il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare: c'è tutto il margine per acquisirlo, magari a dosi differenziate, e, da uomo educato alla fede, lasciatemi aggiungere che questa è una delle vie sicure, aperta a tutti, per attingerle a piene mani. Chi è passato attraverso momenti di demoralizzazione e ha trovato nella fede la risorsa per uscirne e riprendere il cammino ne dà testimonianza.



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org



Essere comunità

di Luciana Mazzer

“Quando ch’el corpo se frusta, l’anima se giusta”. Questo vecchio proverbio veneziano non trova piena conferma ai Centri don Vecchi di Carpenedo. Non mi riferisco all’attuale periodo in cui la pandemia obbliga a maggior distanziamento, prudenza. In tempo no Covid la presenza dei residenti alla santa messa del sabato sera ha costituito per don Armando cruccio costante. Più volte gli ho detto di considerare il numero di residenti che seguono le celebrazioni alla televisione, quello dei più pimpanti che continuano a frequentare le celebrazioni nelle loro parrocchie d’origine. In effetti, nonostante numerosi provvidenziali ascensori, e celebrazioni in loco, il numero dei fedeli residenti è in effetti contenuto. Eppure in questi, come negli altri centri, in materia religiosa vige il giusto principio per cui ogni residente è libero di scegliere secondo i suoi convincimenti. Penso alle celebrazioni di quand’ero bambina o adolescente: gli anziani occupavano gran parte dei banchi disponibili, la “messa prima” celebrata ad ora antelucana, in campagna addirittura all’alba, vedeva esclusiva presenza di anziani. Ugualmente avveniva, con numerosa presenza femminile, a recite di santo Rosario e via Crucis. Quando posso mi piace partecipare alla via Crucis in

quella che per una vita è stata “la mia chiesa”. Mi fa sentire ancora parte della mia vecchia comunità, che pur in una sua contenuta rappresentanza si riunisce per pregare e rendere grazie al Signore. Essere, fare comunità sempre, ovunque, questo l’essenziale. È innegabile che con l’avanzare dell’età molti dei nostri rapporti si affievoliscono: ex colleghi di lavoro, amici lontani. Il microcosmo Don Vecchi in cui volendo si vive in totale riservatezza, più che in ogni altro condominio, sia al contempo comunità. Nell’omelia delle Ceneri, don Armando ha sollecitato noi residenti a vivere con maggior spirito di comunità le piccole come le grandi cose. Nonostante dalla sua costruzione praticassi assiduamente il Centro Don Vecchi e conoscessi numerosi residenti, è innegabile che abitarvi abbia arricchito la nostra sfera di rapporti, di conoscenze: dal semplice occasionale quotidiano incontro nei corridoi, o negli spazi che la casualità riserva, al Senior Restaurant dove battute, sorrisi e risate sono la regola. Banditi sempre deprecabili pettegolezzi e indiscrezioni accogliamo l’invito di don Armando, così da poter essere non solo vicini d’appartamento, ma vera e propria comunità. Qui ai centri come in ogni altro luogo si trovi la nostra abitazione.



Lente d’ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

La “rete” della Fondazione

Al circo si possono ammirare gli acrobati nei volteggi più spericolati. Ci sono altalene che slanciano atleti in salti mortali e avvistamenti mozzafiato ad altezze vertiginose. Da molti decenni a questa parte, però, sotto di loro c’è una rete di sicurezza, pronta ad alleviare le conseguenze di qualunque sbaglio. La bravura degli acrobati non è minore: c’è però questo strumento che dà serenità a loro e anche al pubblico. La vita purtroppo non è fatta così. Le decisioni prese non sempre ammettono paracadute né vie di fuga. In particolare, è giusto tenere presente un fatto: la Fondazione Carpinetum è condotta da un Consiglio di Amministrazione che si riunisce di quando in quando per decidere gli orientamenti e stabilire le scelte di fondo; 5 persone che talvolta fanno acrobazie senza “rete di protezione”, nel senso che le decisioni da prendere sono talora impegnative, toccano il futuro dei Centri don Vecchi, e non ammettono sbagli. Ci vuole sempre un certo coraggio per mettere nero su bianco un progetto per il futuro. È però giusto precisare: il Consiglio di Amministrazione ha due “angeli” di cui si parla poco: sono Giorgio Franz e Marcello Lo Giudice. A loro è affidato un compito: quello di essere garanti perché le scelte compiute corrispondano in profondità al bene della Fondazione. Essi costituiscono l’organo di revisione e uno degli incarichi più preziosi sta nel vigilare perché, sotto ogni punto di vista, sia preservata la vita della Fondazione. È una funzione propositiva: se la Fondazione stesse ferma, morirebbe in fretta. Se il Consiglio scegliesse di non decidere farebbe la peggiore fra tutte le decisioni possibili. L’organo di revisione controlla che il cuore batta, e che lo faccia secondo un ritmo corretto. Neppure loro, però, sono garantiti. Perché così funziona l’esistenza: se prima di fare qualcosa, si aspetta una garanzia completa, allora si fa niente per tutta la vita.



Nuove frontiere

di Daniela Bonaventura

L'anno trascorso si è parlato di ospedali solo per la pandemia: pronto soccorso, terapia intensiva, reparti Covid, zone per i tamponi. Le patologie non legate al virus sembrano passate in secondo piano ed invece medici ed infermieri hanno continuato a lavorare con tutte le paure, le restrizioni, le cautele. Ed arrivano, così, inaspettatamente, belle notizie. All'ospedale all'Angelo è arrivata la microchirurgia plastica ricostruttiva. Non è un reparto per accontentare chi ha solo esigenze estetiche, è un'eccellenza che può ridare fiducia e speranza a chi è stato operato di tumore e a causa di questo male si è visto asportare parti del corpo. Ha avuto salva la vita ma la menomazione lascia segni sul corpo e soprattutto sull'anima. In questo breve periodo dall'apertura della microchirurgia è stato possibile, per esempio, ricostruire un seno ed un tallone a due giovani donne; ma anche una nuova lingua, un nuovo pavimento orale e una nuova cute del collo a una paziente. Dov'è l'innovazione? Nell'utilizzare dei lembi di tessuto sano della stessa persona senza alcun danno muscolare o neurologico. Questo porterà benefici

non solo alla Senologia, ma anche a tantissimi altri reparti che ogni giorno per debellare un male che porterebbe alla morte fanno scelte invasive e devastanti. Il seno della giovane donna, ad esempio, è stato ricostruito estraendo un lembo di tessuto addominale. Questo tipo di auto trapianto viene fatto al microscopio, con tecniche chirurgiche all'avanguardia e non ha niente a che vedere con le protesi utilizzate finora, perché verrà mantenuto un andamento del seno che seguirà l'andamento corporeo con il trascorrere degli anni. È stata utilizzata la stessa tecnica per ricostruire un tallone dopo l'asportazione dello stesso per un tumore, prelevando un lembo di tessuto dalla coscia. Un intervento durato 7 ore che ha ridato il recupero pieno della funzionalità del piede in meno di un mese. Analogamente è stata ricostruita la mandibola di una paziente (lingua e pavimento orale) a partire da un lembo del perone. «Si tratta di tre interventi fatti per la prima volta a Mestre la cui innovazione sta nell'utilizzare dei lembi di tessuto sano della stessa persona senza danneggiamenti, né dal punto di vista muscolare, né dal punto

di vista della trasmissione neurologica. Questo non giova solo alla senologia, ma potenzia, ad esempio, anche l'eccellenza specialistica della Chirurgia cranio facciale dell'Angelo nel trattamento delle neoplasie della testa e del collo», ha spiegato l'ormai ex direttore generale dell'Usl 3 Giuseppe Dal Ben (venerdì scorso è stato sostituito dal dottor Edgardo Contato nel corso delle nuove nomine dei dg delle Usl del Veneto; Dal Ben è andato a guidare l'azienda ospedaliera di Padova). Insomma, l'ospedale l'Angelo diventa sempre più all'avanguardia con l'arrivo della nuova Microchirurgia. Queste sono le notizie che fanno bene, che danno fiducia. La scienza corre, va avanti, in tutto il mondo la ricerca offre quotidiane speranze. A tutte quelle persone che lavorano quotidianamente per la nostra salute vanno tutta la nostra gratitudine ed i nostri ringraziamenti. Da ormai un anno siamo abituati a chiamare medici ed infermieri «i nostri eroi». Credo invece che la loro sia una missione d'amore e di speranza. Questa novità nel nostro ospedale cittadino è motivo per tutti noi di orgoglio soprattutto dopo un anno così pieno di paura e tristezza.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Don Vecchi, siano destinati esclusivamente ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che viene raccolto e che si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Preghiera e scienza

di Adriana Cercato

Ormai è indubitabile che le ultime scoperte della scienza abbiano cambiato radicalmente alcune nostre convinzioni sulla materia e sulle leggi che la regolano. Da credente, penso che la materia viva in subordine allo spirito, a cui è comunque indissolubilmente legata. Gesù, durante la sua vita, ci ha spesso esortato alla preghiera; basta ricordare l'episodio della vedova insistente, oppure il celebre passo di Luca: *“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre ..., se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà... una serpe?”* (Luca 11, 9-12). Allora mi chiedo: è possibile dare una nuova interpretazione alla preghiera, alla luce delle ultime scoperte della scienza? Ci sono alcune considerazioni che possono risultare interessanti. Molti uomini sono reticenti ad avvicinarsi alla religione cristiana, perché le promesse fatte da Gesù sembrano non avverarsi e le preghiere non realizzarsi mai. Ma è proprio vero ciò? Albert Einstein nel 1927 scriveva: *“Non riesco ad immaginare alcun Dio personale che influenzi direttamente l'agire delle singole creature*

o che si elegga direttamente a loro giudice”. In effetti, sembrerebbe vero che nessuno possa costringere Dio a fare qualcosa per lui attraverso la preghiera, nel tentativo ingenuo di influenzare il suo operato. Eppure, Gesù ci ha detto qualcosa di diverso. Come si spiega allora questo fatto? Dobbiamo partire dal presupposto che la preghiera è uno strumento che ci conduce nello spazio interiore dell'anima, là dov'è Dio a regnare: *“Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”* (Mt 6,6). In questo luogo protetto, nessuno può mettere in discussione i principi fondamentali che Gesù ci ha insegnato: l'amore verso Dio e verso il prossimo, la giustizia, la carità. Entriamo dunque in connessione con l'Assoluto, il quale agisce coerentemente con i suoi stessi principi, facendosi spazio dentro di noi. In questo senso la preghiera trova senza dubbio accoglienza (*“ti ricompenserà”*); non sappiamo però quando essa si realizzerà, in quanto *“i tempi sono del Padre”*. Nel suo Vangelo Luca parla numerose volte dei tempi. Partecipiamo *“oggi”* dell'effetto che Gesù ha avuto in passato sull'umanità, un

fatto che può ben essere immaginato se si accetta l'unità dell'Essere, ovvero il Cristo cosmico che raggiunge tutto e tutti. C'è un'altra osservazione da fare: l'evangelista Luca ha descritto gli effetti della preghiera come un tremore: *“Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò”* (Atti 4, 31). Che alla preghiera segua un tremore è un fatto che si trova anche nei classici. Ovidio nelle sue *“Metamorfosi”* sostiene che l'effetto della preghiera non riguarda solo gli esseri umani, ma può persino indurre un luogo a tremare; agisce quindi anche sulla materia. Lo stesso effetto lo troviamo nei sacramenti. I Padri della Chiesa affermavano che nei sacramenti sia la mano di Gesù a sfiorarci. Quando, durante i sacramenti, le parole di Gesù vengono ripetute, esse mantengono intatta la loro forza di cambiamento e hanno l'effetto di far avverare ciò che affermano. Non scoraggiamoci, dunque, nel chiedere, perché - presto o tardi - la nostra preghiera verrà accolta. Alimentiamo la speranza, che ci annuncia ciò che ancora non si vede; *“difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza”* (Romani 8:24-25).



Servizio di smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* che fanno parte dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti, destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto, a fronte di un contributo modesto per le spese di smaltimento. Per prenotare l'intervento contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.



I rischi dell'assistenza

di Nelio Fonte

La continua ed assidua assistenza ad un familiare malato, anziano, disabile, o comunque bisognoso di cure comporta un reale pericolo di esaurimento fisico e mentale dei loro care-giver (chi se ne prende cura). Ecco che alcuni di questi sono costretti molto spesso ad abbandonare del tutto o parzialmente il proprio impiego, con gravi ripercussioni anche economiche. Altri, invece, non potendo fare diversamente, continuano a svolgere la loro attività lavorativa a tempo pieno, nonostante il quotidiano impegno assistenziale che, nei casi più gravi, si protrae anche la notte, con le comprensibili conseguenze sul piano emotivo e relazionale. Accudire un familiare non autosufficiente può avere ripercussioni negative sull'intera famiglia, sia in termini di minor tempo da dedicare agli altri membri, soprattutto se ci sono bambini, sia a livello di incomprensioni sulla gestione del congiunto stesso. Questi problemi possono amplificarsi nei casi in cui l'assistito sia costretto a trasferirsi nella casa del suo caregiver. La presenza del parente bisognoso di cure in casa di chi lo assiste, provoca un notevole impatto per tutti i componenti della famiglia, sia

in senso "territoriale" (riduzione-ridistribuzione degli spazi, modificazione delle routine quotidiane e delle reciproche privacy), sia dal punto di vista psicologico, soprattutto se i rapporti pregressi con l'ospite non erano positivi. Inoltre, è da considerare che, con il naturale aggravarsi delle condizioni dell'assistito, aumenta di conseguenza ed inevitabilmente il carico emotivo e il tempo a lui dedicato da parte del familiare che è maggiormente impegnato a prestargli le cure. È inutile nascondere quanto queste situazioni inducano e conducano ad un serio rischio per la salute di un *familiare caregiver*: in primis, riscontrabili in sintomi ansiogeni e depressivi, seguiti da una peggior percezione del proprio stato di salute - in particolare disturbi del sonno, dell'alimentazione, dolori e problemi ai muscoli e alle ossa - accompagnati da un più o meno evidente esaurimento psicofisico. Come abbiamo già accennato, un numero consistente di assistenti ai propri familiari è costretto ad abbandonare il proprio impiego o a ridurlo in modo drastico, privandosi così di molteplici soddisfazioni materiali e morali, come ad esempio la possibilità di carriera, le fre-

quentazioni amicali, i viaggi e le vacanze. Rinuncie di questo genere, a lungo andare, possono sfociare in malumori, scontenti, irritabilità e, qualora il ruolo di care-giver non sia almeno un pò gratificante, anche in malcelati sentimenti di rancore verso il familiare assistito. Sotto il profilo sociale, la maggior parte dei *Familiari Caregivers* lamenta una costante sensazione di isolamento, sia perché non hanno più tempo libero da dedicare alla vita sociale, sia perché per loro diventa difficile potersi confidare con qualcuno che abbia la voglia e le capacità di ascoltarli. Purtroppo, questa sensazione è ancora maggiore nei casi in cui la stessa famiglia preferisca evitare l'argomento (per difficoltà di relazione o perché si sottovaluta l'impegno richiesto al caregiver), nonché in quelle circostanze nelle quali l'assistito era proprio la persona privilegiata con la quale un tempo ci si confidava. Infatti, la mancanza di qualcuno col quale potersi esprimere liberamente è per certo il più importante fattore che può spingere ad interiorizzare quei sentimenti e stati d'animo particolari che possono esporre ad un rischio maggiore di disagio psico-affettivo.



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I familiari dei defunti Antonietta e Crispino hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di questi loro cari congiunti.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti: Alma, Lina Velo ed Ernesto.

La signora Mazzer Merelli ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in suffragio dell'anima di Paolo Pitcheider, perito in un incidente in montagna.

I coniugi Raffaella e Gianni Mason Tonizzo e il figlio Daniele hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Mariuccia Cardin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La moglie del defunto Gianni ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio del marito.

Le famiglie dei fratelli Enrico e Cesare Pomio hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare la loro cara madre.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto, come ogni mese, un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei loro cari defunti Franca e Sergio.

L'avvocato Paolo Piovesana e le figlie Mariapaola e Valeria hanno sottoscritto tre azioni, pari a 150, per onorare la memoria della loro amatissima moglie e madre Bruna Serena.

Un residente del Centro Don Vecchi 2, che ha voluto l'anonimato, ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per fare

gli auguri a don Armando.

Il dottor Sandro Del Todesco, in occasione del settimo anniversario della morte della dottoressa Francesca Corsi, ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in sua memoria.

La signora Giovanna Friscina ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori Ivonne e Sandro.

I fratelli della defunta Luciana Morelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della loro cara sorella.

La moglie e la figlia del defunto Emilio Gritti hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I colleghi del Servizio Igiene Alimenti, Nutrizione e del Servizio Veterinario della ULSS 3 del distretto di Venezia hanno sottoscritto quasi quattro azioni, pari a € 190, per onorare la memoria di Giovanni Manente, loro compagno di lavoro.

Il signor Luigi Alberotanza, in occasione dell'anniversario della morte di sua madre Laura Dian Alberotanza, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La figlia della defunta Laura, in occasione dell'anniversario della morte di sua madre, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La zia della defunta Elena ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorarne la memoria.

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

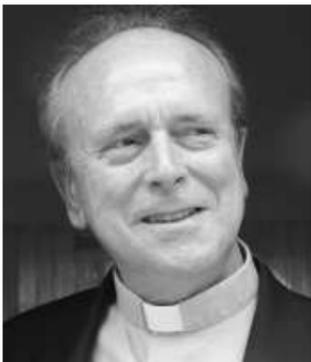
Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



Tagore e il Bangladesh

di don Fausto Bonini

Quando passi davanti al loro negozio è normale che ti salutino. A Mestre e dintorni molti vendono frutta e verdura. Sono sempre gentili e sorridenti, piccoli di statura non mettono timore, ma ispirano cordialità e suscitano simpatia. Sono i “bangla”, come noi normalmente li chiamiamo. Sono molto numerosi e ce ne siamo accorti qualche giorno fa perché hanno creato un maxi assembramento di 2.000 persone davanti al Palaplip di Mestre, in via San Donà, per il rinnovo del passaporto. Hanno bisogno di restare perché qui hanno trovato lavoro e possono mandare qualche soldo a chi è rimasto a casa. Nella provincia i bengalesi sono circa 9.000 di cui 6.862 solo nel Comune di Venezia. In Italia nel 2020 ne sono stati censiti 147.872, quasi tutti concentrati nelle grandi città. Vengono dal Bangladesh, un paese a est dell’India, un paese molto povero sulla foce del fiume Gange. Arrivandoci in aereo, dall’alto non si vede che acqua

e poche strisce di terra, molto spesso soggette all’invasione delle acque del mare. In questi giorni festeggiano i 50 anni dell’indipendenza del loro Paese. Il 26 marzo di cinquanta anni fa, era il 1971, veniva dichiarata l’indipendenza del Bangladesh dal Pakistan. Indipendenti, ma poveri e quindi costretti a emigrare, come era successo anche a noi nel secolo scorso. Sono musulmani di religione, ma ci sono anche molti cristiani, opera di numerosi missionari italiani e veneti che sono partiti per quel paese. Ne ricordo uno per tutti: il vicentino padre Marino Rigon, morto nel 2017 all’età di 92 anni, missionario saveriano che ha vissuto in Bangladesh per oltre cinquant’anni ed era presente nei giorni della lotta per la liberazione. Ha dato tutta la sua vita per quel paese costruendo scuole, insegnando mestieri e parlando di Gesù. Caso strano in un paese musulmano, padre Marino Rigon è stato insignito della cittadinanza onoraria per il suo impegno so-

ciale e culturale. Padre Marino fu infatti anche un uomo di grande cultura e ha fatto conoscere in Italia il poeta Tagore, grande bengalese vincitore del Nobel della letteratura nel 1913. In Italia Tagore era conosciuto attraverso la traduzione dall’inglese mentre ora, grazie a padre Marino Rigon, è possibile leggerlo tradotto in italiano direttamente dal bengalese. Ed è importante perché tradurre è in parte anche “tradire” e nel doppio passaggio di lingua, dal bengalese all’inglese e all’italiano, si opera un doppio tradimento che l’intelligenza di padre Marino ci ha risparmiato. Tagore è un grande poeta con una sensibilità raffinata e fa onore alla sua gente. Concludo con un suo aforisma: “Non piangere quando tramonta il sole, le lacrime ti impedirebbero di vedere il sole”. Una ventata di ottimismo che fa bene, soprattutto in questo periodo di pandemia.



I recapiti dei Centri don Vecchi

Don Vecchi 1: Carpenedo - viale don Sturzo, 53 - tel. 0415353000

Don Vecchi 2: Carpenedo - via dei 300 campi, 6 - tel. 0415353000

Don Vecchi 3: Marghera - via Carrara, 10 - tel. 0412586500

Don Vecchi 4: Campalto - via Orlanda, 187 - tel. 0415423180

Don Vecchi 5: Arzeroni - via Marsala, 14 - tel. 0413942480

Don Vecchi 6: Arzeroni - via Marsala, 14 - tel. 0413942214

Don Vecchi 7: Arzeroni - via Marsala, 14 - tel. 0413942214